



Di peste, di libri e di Calabria

I tre testi proposti aiutano a dare forma alle paure, ansie e fatti che stiamo vivendo

di ANTONIO CAVALLARO

«MAI esilio gli parve più dolce e ingiusto. Fuori splendeva il sole. Ma la città sembrava invasa da un disgusto acido, e il sole anche riluceva su' volti della gente con uno splendore maligno (...) la gente si salutava da lontano, senza stringersi la mano, i gruppi sulle soglie dei caffè erano spariti (...) Un frate gridò: - A casa figlioli - e aggiunse un gesto che indicava una via.

(...) Voleva comprare della frutta al mercato, e apprese che ci voleva il certificato medico, la frutta scar-seggiava e i malati erano tanti. Le pasticcerie chiuse, in una farmacia acquistò caramelle gommosse, all'essenza di pino. Sulla strada rari passanti scantonavano nei vicoli, imbacuccati, credendo di salvarsi col nascondersi il naso e la bocca, e sembravano tanti congiurati con le spie alle calcagna. Con quel sole pallido, la città aveva l'aria di un enorme sanatorio per via del puzzo di acido fenico e di altri disinfettanti buttati a secchi sulla pietra. Quando passò sotto la torre del carcere, udì i gemiti dei detenuti, il porto sbarrato lasciava vedere l'interno del cortile zeppo di guardie e di carabinieri, poiché si temeva una rivolta e già le corsie dell'osped-

daletto rigurgitavano di appestati».

Sembra la descrizione, in un linguaggio un po' più aulico di quello giornalistico, di una nostra città al tempo del coronavirus. E invece è la descrizione della città immaginaria in cui si svolge il più celebre romanzo di Raoul Maria De Angelis «La peste a Urana».

In molti in questi giorni, anche sui media locali, hanno a ragione citato il capolavoro del premio Nobel Albert Camus «La peste» ignorando completamente il nostro. Eppure probabilmente non tutti sanno che tra De Angelis e Camus vi fu a proposito dei due romanzi una curiosa querelle avendo il primo accusato di plagio il secondo. A dirla tutta, pare che De Angelis non abbia mai usato il termine «plagio» ma abbia parlato di «precedenti» e «somialtanze impressionanti».

Per chi avesse ancora in casa i vecchi numeri di «Calabria», il periodico del Consiglio Regionale della Calabria, suggerisco di ripescare quello di Agosto 2004 in cui Tonino Ceravolo ricostruisce puntualmente la vicenda.

L'accusa per quanto possa sembrare ai lettori decisamente azzardata (non fosse altro perché siamo calabresi e, in quanto tali, sempre affetti da complessi

di inferiorità) a un attento esame appare tutt'altro che peregrina. Intanto c'è la straordinaria somiglianza tra i toponimi delle città che fanno da sfondo ai due romanzi: Urana, nel caso di De Angelis, Orano, nel caso di Camus; l'immagine della peste, poi, e l'artificio letterario di usare la peste come metafora: per Camus del nazismo, per De Angelis della lussuria e del male di vivere. Il romanzo di De Angelis peraltro era stato pubblicato tre anni prima (nel 1943) di quello di Camus, apparso nel 1947. Che poi Camus possa aver avuto accesso al libro di De Angelis non è affatto improbabile perché quest'ultimo era stato pubblicato da Mondadori nella prestigiosa collana «I narratori dello Specchio» e, di conseguenza, godendo di una circolazione che un'edizione tipografica o locale, come accadeva di sovente in quegli anni in Calabria, non avrebbe potuto certamente garantire. Sarà vero? Saranno state coincidenze? Beh, sicuramente le ragioni di De Angelis si infransero contro quelle del Nobel francese.

Se sono riuscito a incuoriosirvi a sufficienza mi permetto di segnalarvi che il libro è stato di recente ripubblicato da Rubbettino all'interno della collana «Scrittori di Calabria».

Non c'è però peste, non

c'è epidemia e non c'è contagio senza che vi siano degli untori.

E se oggi, nell'epidemia in corso, gli untori hanno avuto dapprima gli occhi a mandorla e ora parlano con un affettato accento milanese, in passato a finire vittime della cieca ira collettiva erano spesso ignari individui che peccavano talvolta di ingenuità.

È quanto accadde, per esempio, nel maggio del 1848 a San Giorgio Albanese, dove tre poveri venditori ambulanti, originari di Scigliano, vennero trucidati dalla folla inferocita che li credeva colpevoli di diffondere il colera.

La prova del terribile misfatto fu il ritrovamento nella borsa di uno dei tre di alcuni sassolini di arsenico con i quali, secondo i carnefici, i poveri pettinai avevano intenzione di avvelenare le fontane del paese.

La vicenda è stata ricostruita da Paolo De Luca in un libro edito da Rubbettino nel 1986 con prefazione di Carlo Carlino, che proprio in questi giorni viene riproposto al pubblico con una nuova grafica, dal titolo «La strage dei pettinai».

La vicenda di caccia agli untori che però più di ogni altra ha inciso nella storia della nostra regione è senza dubbio quella avvenuta a Verbicaro in epoca giolittiana, se non altro per la risonanza che ebbe a livello



nazionale. Tale fu l'eco di quell'episodio da dare origine a un neologismo, "verbicarismo", che il Dizionario etimologico italiano di Barbera definiva come "primitività di istinti e di cultura, stato di arretratezza".

A Verbicaro nell'estate del 1911, durante la terribile epidemia di colera che colpì l'Italia e in special modo il Meridione, causando oltre trentacinquemila morti, la popolazione contadina insorse contro il sindaco-notaio Giuseppe Guaragna e i maggiorenti del paese accusati di spargere

una polverina velenosa al fine di ridurre il numero di abitanti.

La sommossa popolare scoppiava in un periodo peculiare per la Calabria che veniva fuori dai terribili terremoti del '5 e dell'8 (solo quest'ultimo aveva causato oltre 65 mila morti) ed era stata preceduta in tutta la regione da tumulti contadini contro le tasse o per la rivendicazione di terre e diritti. La popolazione era ridotta allo stremo e non aveva più alcuna fiducia nell'autorità pubblica.

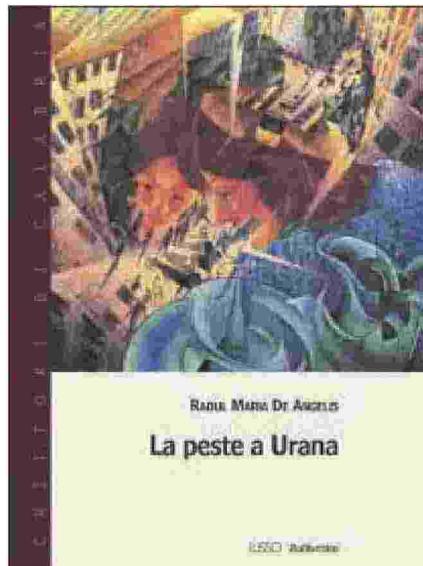
I fatti di Verbicaro sono stati ricostruiti in quello

che è oramai considerato un classico nel suo genere, il saggio di Felice Spingola intitolato «La paura di Verbicaro», ripubblicato da Rubbettino nel 2011.

La ricerca di Spingola è corredata da articoli apparsi sui giornali dell'epoca, tra i quali vale certamente la pena leggere l'intervento di Gaetano Salvemini apparso su «La Voce» del 7 settembre 1911 nel quale l'intellettuale meridionalista non condannava gli avvenimenti del paesino calabrese che turbavano l'immagine borghese che il Paese andava co-

struendo in quegli anni ma sosteneva anzi che, seppure per ignoranza, i verbicaresi avessero attribuito alla temuta polverina l'effetto benefico, il bersaglio della loro protesta, ovvero quelle che erano all'epoca le classi dirigenti, non fosse sbagliato, avendo queste negli anni ignorato le legittime richieste e aspettative del popolo.

I tre libri proposti rappresentano sicuramente tre letture eterogenee che si riferiscono a fatti e contesti diversi da quello attuale ma che senza dubbio aiutano a interpretare e dare forma alle paure, ansie e fatti che stiamo vivendo.



Tre testi che aiutano a interpretare e dare forma alle paure, ansie e fatti che stiamo vivendo oggi con l'emergenza sanitaria

